

“ Secondo la magistratura contabile non è possibile affidare tutto a favorevoli ricadute di gettito legate all'accelerazione della crescita



Rilevata anche la necessità di una “rigorosa valutazione” degli effetti redistributivi. Alla fine anche la maggioranza ammette l'esistenza di problemi”

Nedo Canetti

ROMA Seconda bacchettata consecutiva, in due giorni, della Corte dei Conti alla politica economico-finanziaria del governo. Il giorno prima era toccato al Dpef passare al forte vaglio critico della Corte, ieri è finita nel mirino la riforma fiscale, fiore all'occhiello della strategia tremontiana, che - anche per quanto sta accadendo a Palazzo Madama - sembra piuttosto nella bufera. Nella relazione generale sul rendiconto dello Stato per il 2001,

nel capitolo riservato all'ex ministro delle Finanze, i giudici contabili pongono, in effetti, un grosso punto interrogativo sul ddl con il quale il governo ha chiesto una delega per riformare il fisco. Si tratta del famoso provvedimento, con il quale si prevede di ridurre a due le fasce di reddito, da tassare con due aliquote, del 23% e del 33%. Il disegno di legge è all'esame, da diversi mesi, della commissione Finanze del Senato. Il cammino è molto lento, perché la stessa maggioranza è percorsa da qualche perplessità (la commissione Bilancio non ha ancora espresso il previsto parere sui numerosissimi emendamenti) nonostante i giornalieri proclami di ministri e sottosegretari nonché dello stesso presidente del consiglio, dei grandi benefici che la riforma arrecherà alla nostra economia.

Ancora ieri, proprio mentre veniva reso pubblico il severo giudizio della Corte, il relatore di maggioranza alla Camera sul Dpef, Vittorio Emanuele Falsitta, Fi, non si peritava di assicurare che la riforma avrebbe sicuramente promosso un forte sviluppo dell'economia italiana. La Corte dei conti non manifesta tutto questo entusiasmo e, anzi, risulta particolarmente severa. Gli interrogativi si appuntano, in particolare, sulla copertura degli sgravi fiscali che vengono annunciati. Sostengono, i giudici, che si

tratta, in effetti, di una copertura aleatoria. «Non può essere (la copertura ndr) rinviata al futuro (come fa la Tremonti ndr), demandando ad aleatorie aspettative e favorevoli ricadute di gettito conseguenti all'auspicata accelerazione della crescita».

Sono gli stessi pesanti rilievi che alla riforma avevano mosso, nel corso dell'esame in commissione, a Palazzo Madama, i senatori di sinistra Giancarlo Pasquini, Lanfranco Turci e Massimo Bonavita. La Corte rileva che le perplessità sorgono per due ordini di questioni. Una sul piano della correttezza costituzionale. Nella relazione si parla, infatti, esplicitamente, di «problematiche di legittimità costituzionale che tale modalità di copertura potrebbe implicare». L'altra, di carattere politico «per l'inconciliabilità con gli obblighi nascenti dei trattati europei, dello sfasamento temporale che inevitabilmente si creerebbe tra la perdita di gettito (immediata) e gli eventuali effetti di maggior crescita che ne potrebbero conseguire (in ogni caso solo a medio termine)». «La copertura deve essere, quindi - prosegue la relazione - assicurata da difficili riduzioni di spesa, non potendosi attendere, almeno nel breve periodo, risultati decisivi dalla adesione ai programmi di emersione del sommerso».

Sembrano le parole con le quali Pa-



La riunione del consiglio dei ministri di ieri

La Corte dei Conti riboccia Tremonti

«Copertura aleatoria per la riforma fiscale». L'esame della delega verso il rinvio

squini aveva giudicato, al Senato, le linee della riforma e le indicate coperture. «La ricetta miracolistica - aveva detto - di una riduzione delle tasse che si autofinanzia attraverso il conseguente aumento della crescita economica e quindi della base imponibile, non trova riscontri nella letteratura economica, ma è, anzi,

oggetto di severi moniti in sede europea». Ed ora della Corte dei conti. La quale non entra nel merito della ridefinizione del prelievo che sarà operato al riforma. Rilevava, tuttavia, in «un secondo ordine di problemi» la necessità di «una rigorosa valutazione degli effetti redistributivi della struttura delle aliquote cui si lega la riduzione del carico tributario da correlare non solo da correttivi interni alla riforma fiscale, ma alla struttura complessiva della spesa sociale». È la stessa maggioranza, d'altronde, ad ammettere che ci sono problemi di copertura, soprattutto - confessa il presidente della commissione Bilancio del Senato, Antonio Azzolini, Fi - per l'art.3 (Irpef) e l'art.8 (Irap), per i quali paiono a lui necessari «ritocchi». Non si nasconde, perciò, la possibilità (per l'opposizione, una certezza) che l'esame della delega

slitti a settembre, tanto più che proprio oggi - è ancora Azzolini ad annunciarlo - il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, dovrebbe fornire alla commissione chiarimenti su alcuni altri punti della riforma tuttora piuttosto avvolti nella nebbia come la quantificazione degli effetti di alcune altre non specificate misure contenute nel provvedimento. Il sottosegretario Giuseppe Molgora si augura che, nonostante i tempi stretti, non ci sia rinvio. Un augurio che ha però scarsi riscontri nella realtà, tanto più che il Senato, nel giro di due settimane scarse avrà da «digerire» il Dpef e il decreto-omnibus, denso, com'è noto, di misure di non poco conto, una delle quali proprio di carattere fiscale: il semicondono sulle transazioni fiscali.

Cofferati: Dpef iniquo. Deluse Cisl e Uil

Felicia Masocco

ROMA Il Documento di programmazione economica e finanziaria non piace ai sindacati, la Cgil lo bocchia praticamente su tutta la linea. Cisl e Uil «salvano» la parte da loro sottoscritta, cioè i contenuti del Patto per l'Italia, ma non risparmiano critiche al resto, a cominciare dal tasso di inflazione programmata fissato all'1,4% giudicato troppo basso da tutti, e nel mirino ci sono anche sanità e pensioni.

Un lungo elenco di cose che non vanno quello che ieri sera i vertici sindacali hanno portato all'audizione presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato. La Cgil, con Sergio Cofferati, Guglielmo Epifani e Beniamino Lapadula ha attaccato dal tasso di crescita: «Il Dpef si dà l'obiettivo di una crescita dell'economia italiana del 3% già a partire dal 2003. Si tratta di una previsione ottimistica», ha affermato il leader della Cgil il quale ha anche sottolineato come il documento lasci aperti problemi «connessi all'elevatissimo stock di debi-

to pubblico italiano che, in percentuale del Pil continua ad essere uno dei più elevati dei Paesi avanzati». Quanto alla riforma fiscale «deve essere radicalmente modificata, in quanto redistribuisce gran parte dei benefici all'ultimo decile di contribuenti (cioè ai contribuenti più ricchi), non aiuta la crescita dimensionale delle imprese e non favorisce la ricerca e l'innovazione tecnologica». Ancora: l'inflazione programmata all'1,4% è un tasso semplicemente «non credibile» è «irrealistico sia in riferimento alle tendenze dell'inflazione reale, sia in considerazione del fatto che nel 2003 si registrerà ancora un differenziale pronunciato tra crescita effettiva e crescita potenziale, che non potrà non riflettersi sul fronte dei prezzi». Il Dpef, secondo Cofferati, «imposta politiche economiche tanto inefficaci, quanto socialmente inique», perché affronta i vincoli strutturali che gravano sull'economia italiana e ne condizionano le potenzialità di crescita partendo da un'analisi sbagliata». E durissimo è il giudizio della Cgil sul Patto per l'Italia: «Apra una stagione di aspra conflittualità sociale»,

ha affermato Cofferati. L'accordo, ha sottolineato «è lesivo dei diritti delle persone che lavorano, privo di qualità, non aiuta lo sviluppo del Paese».

La Uil, con il numero due Adriano Musi, giudica il Dpef «parzialmente deludente», nonostante ricomprenda l'intesa che anche la Uil ha firmato. La delusione della Uil sta innanzitutto sull'inflazione programmata: «C'è un'apertura contraddittoria tra il tasso fissato e la scommessa della ripresa dei consumi delle famiglie», e il giudizio diventa totalmente negativo sulla sanità, mentre per Musi non si comprende la partita delle pensioni: «Il governo punta molto sulla stabilità economica, eppure non vede» il provvedimento che più di altri mina quella stabilità, cioè la decontribuzione». Il giudizio della Uil diventa «parzialmente positivo» sul Fisco: viene accolto quanto scritto nel Patto per l'Italia, mentre il Documento diventa «generico e insufficiente» sulle due aliquote, sulle deduzioni e sugli incapienti.

Anche il giudizio del leader della Cisl, Savino Pezzotta, è a «luci ed ombre». «Per quanto riguarda - ha detto - l'accoglimento dei contenuti del Patto siamo d'accordo, mentre abbiamo una serie di osservazioni critiche su pensioni, sanità e politiche sociali». L'1,4% d'inflazione programmata nel 2003 «è troppo basso», ha ribadito Pezzotta, «mantenendo lo spirito del '93 - ha aggiunto - i parametri devono essere un po' diversi. La moderazione salariale non può essere un dogma».

Nel 2001 la spesa per la previdenza stabile sul Pil

MILANO L'incidenza della spesa pensionistica sul pil è stata, nel 2001, del 14,97%, registrando un aumento minimo dello 0,05% rispetto all'anno precedente. Il dato, limitato alla sola spesa pensionistica di natura previdenziale, è invece pari al 12,84%. In termini assoluti, la spesa complessiva è aumentata invece del 4,8%, passando dai 173.822 milioni di euro del 2000 ai 182.125 milioni del 2001. Un dato spiega l'Istat - che si spiega con l'incremento della spesa per pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti, determinato soprattutto dagli incrementi degli importi medi. A fronte di un tasso di inflazione pari al 2,7% tra il 2000 e il 2001, l'importo annuo è cresciuto in termini reali del 2,1%. La maggior parte dei 22,2 milioni di trattamenti pensionistici erogati, con un importo medio annuo di 8.200 euro, riguarda le pensioni di vecchiaia: sono 18,5 milioni e comportano una spesa di 163.448 milioni di euro per un importo medio annuo di 8.857 euro.

Per il “milione al mese” arriverci a settembre

Raul Wittenberg

ROMA La telenovela del milione di lire al mese a tutti i pensionati sotto al minimo si è confermata ieri come l'ennesimo bluff elettorale del cavalier Silvio Berlusconi. I sindacati dei pensionati di un po' tutte le sigle hanno lasciato infuriati la sede del ministero del welfare che li aveva convocati con squilli di tromba, perché la riunione si è conclusa con un arrivederci a settembre per mancanza di dati certi. Il ministro Roberto Maroni ha spedito l'odiato (da lui) sottosegretario Alberto Brambilla a fare la figuraccia, accompagnato dall'altra sottosegretaria Grazia Sestini. «È stato un incontro inutile - ha detto il numero uno dello Spi-Cgil Betty Leone - e il governo non ha dati certi. Noi abbiamo posto la questione dei criteri per l'aumento. Bisogna ragionare sul rifinanziamento di questo provvedimento e trovare il modo di renderlo equo». Il segretario della Uilp Silvano Miniati ha detto di non aver abbandonato la riunione so-

lo per rispetto a Brambilla. Pierpaolo Baretta segretario della Cisl sospetta che siano stati diffusi dati appositamente «gonfiati» sui beneficiari dal Centro-destra.

Niente dati ufficiali, niente provvedimenti per destinare ai pensionati meno abbienti i fondi non spesi: su 2.169 milioni di euro stanziati ne avanzano 547 milioni. Ma neppure questa cifra è certa. Come pure il milione e 800mila pensionati che avrebbero avuto l'aumento o che l'avranno a breve: tutti numeri che l'Inps fornisce come proiezioni, e «sulle proiezioni non si fanno le leggi». I dati certi si dovrebbero avere a settembre, a quel punto si può discutere su come distribuire i fondi non spesi. Brambilla ha garantito che comunque andranno ai pensionati, e non saranno spostati sugli ammortizzatori sociali.

Secondo la ricostruzione dello Spi Cgil al famoso milione al mese, 516 euro, sono arrivati soltanto 700mila pensionati, mentre altri 640mila hanno ricevuto di meno per cause di reddito, ad esempio un pezzetto di terra

lasciato nel paese d'origine. Per arrivare da un milione e 340mila che finora hanno incassato al milione e 800mila strombazzato dal governo mancano le 235mila domande in corso di accertamento, ma si prevede che soltanto 160mila hanno diritto. E mancano 200mila emigrati. Dai quali però occorre toglierne 50mila che vivono in Canada e in Australia, e che già godono di un adeguamento al reddito da parte dei rispettivi stati.

Per i sindacati confederali è sbagliato l'impianto della legge. Da qui i pasticci. Oltretutto, sottolinea Betty Leone, facendo confusione fra pensioni contributive e assegni sociali disincentiva l'emersione del lavoro nero. Le questioni che i sindacati hanno posto comunque al tavolo del Welfare riguardano soprattutto la distinzione tra assistenza e previdenza. Cgil, Cisl e Uil chiedono infatti di distinguere i pensionati che hanno versato contributi rispetto a quelli che non hanno mai lavorato, l'Ugl vuole che i primi siano privilegiati.

Tra le altre proposte di cui si è parlato, e il governo non sarebbe contrario, c'è quella dell'innalzamento da 21 a 26 milioni di vecchie lire nel reddito cumulativo tra i coniugi per avere l'aumento, e l'abbassamento del limite di età per avere diritto all'incremento da 70 a 65 anni. Per Giuseppe Carbone della Cisl è probabile che il requisito dell'età verrà soppresso per gli invalidi totali.

Chi sono, come lavorano i deputati DS.

Interventi in Aula, proposte di legge, mozioni, interpellanze, interrogazioni, articoli, interviste, dichiarazioni

Chi era ministro dell'Interno nel 1950 ?

Quanti voti ha raccolto il PCI nelle elezioni politiche del 1976 ?

Quali sono stati i risultati dei referendum sull'aborto ?

tutto questo e altro ancora su

www.deputatids.it

Il nuovo sito del Gruppo